

Nella finanziaria i compact disc sono equiparati ai prodotti di lusso: d'ora in poi costeranno 38-40 mila lire?

È bagarre sull'Iva al 20% per i dischi Visco: «Ce l'ha imposto Bruxelles»

Veltroni annuncia che comunque si farà pressione sul consiglio dei ministri della Cultura Ue per allineare l'imposta sui cd a quella sui libri. In subbuglio produttori, distributori e il mondo della musica. «Ci rimettono gli emergenti».

Un compact disc come uno smeraldo? Non proprio, ma la battuta si presta: dopo le voci di inizio anno sul possibile aumento del prezzo dei dischi, stavolta è la finanziaria che rischia di dare il colpo di grazia ad un mercato che in Italia sembra ormai sull'orlo del collasso. Con l'aumento dell'Iva dal 16 al 20 per cento sui dischi, cd e audio e videocassette, infatti, i prezzi nei negozi aumenteranno inevitabilmente, facendo del supporto musicale un prodotto sempre più d'élite. Il ministro Vico ieri ha spiegato che è stata una scelta obbligata. Lo impone l'armonizzazione delle aliquote al regime comunitario. «Dobbiamo farci una ragione del fatto che l'Iva è ormai un'imposta europea e la sua applicazione - ha spiegato Visco in una nota - dipende dalle volontà dei singoli governi solamente in misura molto limitata». Per capire: «L'abolizione dell'aliquote del 16% - prosegue il ministro delle Finanze - rientrava fra gli obblighi comunitari e il trasferimento ad aliquote più bassa era consentito soltanto per beni esplicitamente elencati dalla normativa, fra i quali i compact disc figurano. Di conseguenza, applicare ai compact disc l'aliquote superiore non è stata una scelta punitiva di questo governo, bensì l'obbligo di adeguamento alle norme a cui siamo vincolati». Questo non significa che le cose non potranno cambiare. Lo dice, in una dichiarazione, Walter Veltroni che spiega: «In ogni caso, ribadiamo il nostro impegno, già anticipato in sede comunitaria, a intervenire nei consigli dei ministri europei della cultura affinché l'aliquote per dischi e nastri sia portata al livello stabilito per i libri».

Fin qui, il governo. Comunque

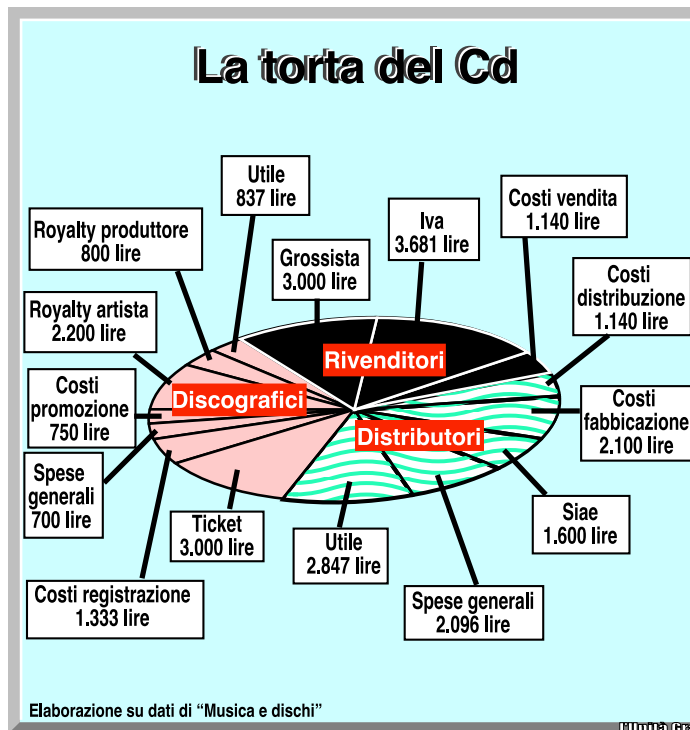
l'annuncio ha scatenato la bagarre. È la Fismed, (la Federazione italiana strumenti musicali elettronici e dischi), ad alzare per primo la voce sulla questione: «Il disco non è un prodotto di lusso ed è assurdo equipararlo a beni come il caviale e lo champagne», sottolinea la presidente nazionale dell'associazione, Norina Vieri. «In più occasioni con Veltroni abbiamo fatto presente l'esigenza di dare al disco il valore di vero e proprio bene culturale. In un incontro informale Veltroni ci promise che la legge sulla musica allora in preparazione avrebbe affrontato il problema. Quando scoprimmo che nel progetto di legge non era stato affatto previsto alcun abbattimento dell'aliquote Iva, sollevammo le nostre obiezioni. Ci fu risposto che lo stesso Veltroni si sarebbe attivato perché il disco finalmente venisse trattato al pari del supporto cartaceo, ma non è stato così».

L'aumento dell'Iva (che alzerà il prezzo del cd di circa 2.000 lire, facendolo lievitare a quota 38.000 lire o più), è stato così accolto con sdegno anche dall'associazione dei rivenditori di dischi, già gravati - si lamentano - da svariate tasse: «L'Italia si attesta al ventunesimo posto nel mondo per consumo di musica, e questo perché chiaramente il disco costa troppo. È evidente che in conseguenza a ciò dilaghi il consumo alternativo, cioè quello dei falsi e delle duplicazioni fatte in casa», prosegue la presidente della Fismed.

Sono in molti, d'altronde, rivenditori e compratori di musica, a sottolineare come lo stesso caso dei dischi «pirata» sia solo un falso problema e che la crisi dell'industria discografica non si risolve certo in un rogo punitivo di qualche migliaia di cd contra-

Musica, ecco chi ci guadagna

Il costo dei compact disc? Uno dei tanti «misteri» d'Italia. Le regole che stabiliscono il prezzo all'acquisto sono molto variabili. Il grafico qui accanto propone una indicazione stimata dei ricavi, dei costi e degli utili corrispondenti alla vendita di un Cd a prezzo pieno (L.35.000 mediamente) fra le tre figure chiave della catena produttivo-distributiva: rivenditore, casa discografica distributrice e casa discografica produttrice.



Elaborazione su dati di "Musica e dischi"

fatti. Nella bagarre post-finanziaria hanno qualcosa da dire anche le case discografiche: «Da oggi la musica non è più considerata parte della cultura dal governo italiano», tuona Franco Reali, consigliere delegato della Bmg Ricordi e membro del consiglio direttivo della Federazione industria musicale italiana. «Un disco di Uto Ughi o di Ennio Morricone - dice Reali - è valutato alla stregua di un bene di consumo di lusso come i gioielli». Senza contare, dice Nevio Salimbini, coordinatore per le politiche culturali dell'Arcl, che così «si colpisce a morte la possibilità per i

giovani talenti di superare la soglia dell'autoproduzione e di misurarsi col mercato».

Dal canto loro i rivenditori al dettaglio, stretti tra la morsa delle multinazionali del disco e la finanziaria, si trovano nella spiacevole situazione di doversi difendere dalla concorrenza spietata delle grandi distribuzioni: «I supermercati, che comunque distribuiscono quasi esclusivamente i dischi di grande richiamo, sono estremamente avvantaggiati, perché concordando un'aliquote Iva forfettaria (quella sul disco arriva al 4,5%) si possono permettere di vendere il

prodotto sotto costo». C'è chi, tra i rivenditori, auspica una battaglia per l'eliminazione almeno di quel 6% imposto dalle case discografiche (come in Spagna), ma la Fismed ha già una strategia: «Siamo perfettamente coscienti della necessità di affrontare i sacrifici imposti dalla finanziaria, ma riteniamo anche che il gettito che lo Stato riceverà da questa comparto sarà modestissimo. Dunque se proprio non è possibile portare l'Iva al 4% vorremo almeno che si passasse ad un'aliquote del 10%».

Silvia Boschero

Giorgio Mele: «Insisto Ridurre, subito, l'aliquote»

Il senatore Giorgio Mele (Sd), primo firmatario della legge sulla musica, commenta così le misure della Finanziaria: «Uno dei punti centrali della prossima legge finanziaria è la revisione delle aliquote IVA che passano da quattro a tre. Da questo provvedimento il governo vuole ricavare circa cinquemila miliardi. Con molto stupore abbiamo letto che nella fascia del 20 per cento troviamo scarpe, giacche, jeans, whisky e dischi. Meno male che la pasta è rimasta nella fascia più bassa insieme alla pizza. Insomma il caro e amato disco è stato inserito nei beni di lusso. La sua aliquote infatti passa dal 16 al 20 per cento. Tale provvedimento va in vigore da subito, dal primo ottobre. La conseguenza sarà un immediato aumento del prezzo dei dischi ed è facile immaginare che un compact raggiungerà e supererà in qualche caso le 40.000 lire. Trovo francamente scandalosa questa ulteriore tassa sui dischi. È evidente che nel governo va di moda la linea che i dischi sono generi di lusso e per di più superflui. Non sono valsi a nulla i convegni, le tavole rotonde, gli appelli in cui si chiede di considerare il disco come uno strumento essenziale per la crescita culturale del paese. I dischi sono come i libri, per i giovani e i meno giovani sono una delle più importanti sorgenti culturali. La musica aiuta a vivere».

Il provvedimento del governo è sbagliato anche sotto il profilo economico, poiché l'aumento del costo dei dischi comprerà i consumi e deprimerà ulteriormente un mercato già asfittico. Spero che nella discussione sulla Finanziaria questa norma venga cancellata e che anzi venga accolta come da più parti si chiede l'abbassamento al 4 per cento dell'aliquote sui dischi. Favorire l'abbassamento del prezzo finale dei cd anche intervenendo sulle case discografiche avrebbe conseguenze positive anche sugli introiti dell'IVA, allargare il mercato fa insomma intasare di più come ha dimostrato l'abbassamento del prezzo del biglietto del cinema a 7.000 lire.

L'IVA al 4 per cento per i dischi sarebbe un segnale importante, un ripensamento in linea con i sentimenti di tanti giovani e non».

[Giorgio Mele]

Musica su carta



Jade Jagger: «Papà rocker ancora attuale»

Jade Jagger, 26 anni, la figlia di Mick e della sua prima moglie Bianca, ha ribattuto con foga ai critici musicali, statunitensi ed europei, che, dopo la «prima» del Rolling Stones a Chicago, hanno stroncato il tour. I giornali se la sono presa soprattutto con Mick definito da qualche giornale addirittura «troppo vecchio per stare sul palco».

«È una critica assurda e veramente ingiusta», ha detto Jade. Che ha aggiunto: «Sono disgustata che l'abbiano scritta. Mio padre è stato fonte d'ispirazione per parecchia gente. Ed anche se fosse in carrozzina, perché non dovrebbe farlo? Andrebbero ugualmente a guardarlo a migliaia. Ciò che conta non è l'età, è quello che fa». Jade, che ha due bambini, è una modella piuttosto apprezzata in Gran Bretagna.

Dalla Prima

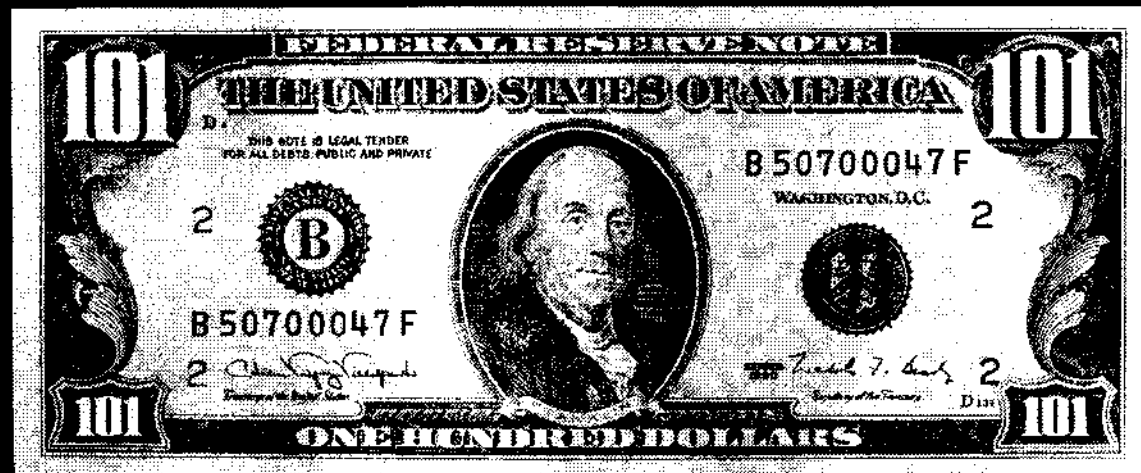
E le cui tasche sono svuotate dai costi proibitivi del veicolo principale sul quale oggi viaggia la musica: i compact disc.

A quanto si sa, nella prossima Finanziaria l'Iva sui dischi si allineerà allo standard europeo: 20% contro il 16 attuale. Significa aumento. Ovvero calo delle vendite in un paese dove i dischi sono già carissimi e le vendite scarse. Un ulteriore danno per la cultura musicale? Per un paradosso crudele forse no. Se si pensa ai tanti liquami che invadono le nostre orecchie e arricchiscono le Major del disco, una cura disintossicante non sarebbe poi male. Scorrendo certe classifiche di vendita a volte si vorrebbe che i dischi costassero ancora di più, preventivamente, come le sigarette. Ciò non to-

glie che certi costi siano da strozzinaggio.

I cultori della musica del passato sanno che oggi è sopravvissuto sì e no l'uno per mille della tanta spazzatura che anche allora circolava in tutto spiano e per la quale il pubblico andava in visibilio per qualche stagione. Quanto alla musica d'oggi si tratta di scovare quell'uno per mille - canzoni, musicchette e musicone - sgusciando fra le miriadi di ciarlatani appostati ovunque. Per fare questo c'è bisogno di orecchie nuove, sveglie e attrezzate. Ma per costruire queste nuove orecchie, specie dalle nostre parti, ce ne vuole. «Happy new Ears!», dunque, come amava ripetere un vecchio, simpatico amico della musica.

[Giordano Montecchi]



TANTO PER DIMOSTRARE CHE SI PUO' SEMPRE DARE DI PIU'.



Da oggi, Radio 101 si legge centouno, così come è scritto. È più semplice, immediato, comprensibile a tutti. Dopo ventitré anni, vorremmo che fosse

chiaro a cento persone su cento. E anche di più. Dal 1975, prima radio privata in Italia, abbiamo continuato a migliorarci. C'era rimasto solo il marchio.

RADIO Centouno SI LEGGE COME SI SENTE.